AUGUSTO SERENA

Un salotto classicista veneziano

FELTRE
Premiata Tipografia Panfilo Castaldi
1903

AUGUSTO SERENA

Un salotto classicista veneziano

FELTRE
Premiata Tipografia Panfilo Castaldi
1903

Una sera, degli ultimi di febbraio del 1831, noi osiamo presentarci al palazzo che fu del conte Giuseppe Mangilli in Venezia, ove abita la famiglia Mangilli-Valmarana, per essere ricevuti dalla Contessa, e ammessi alla conversazione de' suoi amici. Passiamo per le stanze maravigliosamente dipinte dal Canal, e per la sala da lui paolescamente istoriata di soggetti romani, sotto un superbo soffitto mitologico; e ripensiamo al conte Giuseppe, intelligente fautore delle scienze e delle arti, il quale v' ebbe già degna dimora, e ormai dorme da un ventennio (23 sett. 1811) nella chiesa dei Santi Apostoli, ove gli eressero marmoreo monumento le figlie Clementina, pur morta da dieci anni (1821), e la superstite, ch'è ora la *diva del loco*.

La leggiadra Vittorietta — la cameriera della signora — ci annuncia, e c' introduce nella stanza, adorna d'opere d' insigni bulini italiani e stranieri, nella quale si aduna sull' imbrunire il crocchio della conversazione. Cortese com' è nobile, ci viene incontro e amorevolmente ci accoglie la Contessa Lugrezia.

Degna figliuola del conte Giuseppe Mangilli; amica e fautrice de' colti ingegni; conoscitrice perfetta della lingua tedesca e fran-

(1) Per non interrompere più oltre con uggiosa erudizione, cito subito, come fonti di questa scrittura, *Lettere e versi inediti* di **A. Dalmistro** (specialmente un'*Epistola* inedita *Alla incomparabile signora Lugrezia co: Mangilli-Valmarana*); *scritti inediti* di **C. Pedretti-Mangilli**, di **G. Monico**, di **A. Fapanni**; *Scelta di poesie e prose edite e inedite* di **A. Dalmistro** (Venezia, Alvisopoli, 1841); *Esopo, poema giocoso* (Venezia, Picotti, 1828); *Inscrizioni Veneziane* e *Saggio di Bibliografia Veneziana* di **E. A. Cicogna**; e, oltre ad opuscoli d'occasione e a vari epistolari, le opere del **Paravia**, di **P. Biagi** ecc.; e le *Poesie veneziane scelte e illustrate* da **R. Barbiera** (Firenze, Barbèra, 1886). — Di necessità qui si registra anche *Su la vita e le opere di A. Dalmistro, studio di* **A. Serena** (Verona, Annichini, 1892).

cese, e della nostra, in cui graziosamente scrive; perita negli esercizi musicali; non pur ella ospita e protegge artisti e scienziati concittadini, ma, insieme con lo sposo degnissimo di lei, di sì squisita gentilezza circonda gl' insigni forestieri raccomandati alla sua nobilissima casa, che ne riportano il più grato ricordo alla patria lontana. Nobilmente benefica e sinceramente pia, le più belle virtù e le più rare doti del cuore e della mente ella vela con la semplice modestia della vita; e, quasi inconsapevole de' meriti propri, passa fra l' ammirazione devota de' suoi amici, che la salutano « donna onor del sesso, e delle venete dame decoro e splendore ». Settantenni vivono ancora Giustina Renier Michiel e Isabella Teotocchi Albrizzi, memori e superbe della loro miglior età variamente famosa, e dei grandi che furono loro amici e ammiratori. Lugrezia Mangilli non ha d' Isabella e di Giustina l' ingegno e lo spirito e la fama; non chiede gloria per sè. Ella ospita, protegge e, quasi, venera i begli ingegni, eruditi o poeti o musici o pittori che sieno, modestamente e senza torturarli con capricciose pretensioni femminili, senza imporsi in nessun modo, senza che nessuno d'essi confidi al segreto delle proprie memorie alcuna malignità o alcun risentimento contro di lei. Pubblicamente poi, gli amici migliori le professano la più alta stima e la più viva venerazione, dedicandole le opere loro. Pietro Biagi le offre le sue *Memorie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di fra Sebastiano Luciano soprannominato Del Piombo;* dodici poeti, alcuni de' quali anonimi, intitolano al nome di lei l'*Esopo,* poema giocoso, composto ad imitazione del *Bertoldo* cantato già dai letterati bolognesi (1); il conte Andrea Valmarana,

---

(1) Poichè, degli autori dell'*Esopo,* manca alla nostra conversazione anche **Ruggero Mondini** ormai defunto, ci piace ricordarlo almeno qui. Discendente da Tommaso Mondini (detto Simon Tomadoni) traduttore in dialetto veneziano della *Gerusalemme* del Tasso; figlio di Morando, che pur diede un canto all'*Esopo;* nacque in Venezia nel 1739; fu notaro; morì in Padova nel 1821. Fu accademico *Eccitato;* e in casa sua, in calle degli Avvocati a Sant'Angelo, fondò e ospitò l'*Accademia dei Sibillonisti,* che dettava sonetti, su parole finali obbligate, in pochi minuti (Cfr. *Sibilloni composti da varii amici durante l'assedio di Venezia* (Venezia, Molinari, 1815). Scrisse in prosa e in verso *forbitamente,* come dicevasi allora; anche in dialetto. Di lui ricordiamo *La passione di Gesù Cristo, poemetto dedicato alla S. R. M. di Vittorio Amadeo III Re di Sardegna* (Venezia, Zatta, 1794); *La invenzion di S. Paolo; Due canti dell'Esopo; Novelle inedite* (Venezia, Alvisopoli, 1821);

conducendo sposa la contessa Elena Vendramin Calergi, rivolge nel dì fausto e solenne alla cognata contessa Lugrezia, da lui venerata, un sonetto che ci piace riferire, perchè è raro esempio di sposo poeta nel dì delle sue nozze. Precede una lettera alla contessa Lugrezia, nella quale lo sposo invoca per testimonio del suo amore quel Dio che fu sempre la vera guida della condotta della cognata:

Consorte al mio german dolce cognata,
A te consacro questo lieto giorno,
Che te presente fai più bello e adorno,
Tu che in Adria sei conta ed onorata.
Ama l' Elena mia, che desiata
Di Berga condurrommi al bel soggiorno,
E l'alta fama tua che vola intorno
Avrà sempre per cara e rispettata.
Quell'amor che tu porti a Benedetto
Alla mia sposa serva pur d'esempio
Sì che eguale per me provi l'affetto.
De' miei voti al più caldo alfine adempio,
Formo di puro amor triplice oggetto,
E 'l giuro in questo dì nel sacro Tempio.

Con la contessa Lugrezia, ci vengono incontro Cecilia Pedretti-Mangilli (la *madre abadessa*, come dicono scherzosamente gli amici classicisti; la *mamma*, com' ella dice, a mal grado de' rimbrotti ch'essi le fanno per tale *leziosaggine odierna*) e lo sposo veramente unanime, il conte Benedetto Valmarana.

Uomo d'antica nobiltà (abbiamo il *Diploma di Conte conferito dall'imperatore Carlo V alla famiglia Valmarana l'anno 1540, 30 aprile, stampato a Roveredo del 27 Aprile 1736*); protettore anch'egli delle arti e delle lettere; e tutto inteso ad arricchire la sua preziosa raccolta d'opuscoli rari e d'incisioni e d'antichità, e il suo medagliere continuamente citato nelle opere degli eruditi; munifico nel promuovere e sostenere dispendiose pubblicazioni; buono tanto, da essere giudicato « pasta di marzapane » dagli ospiti più cari; egli è veramente « l'aureo marito » di Lugrezia Mangilli.

Con lei, l'anno scorso, visitò la Francia, che posava appena dai sanguinosi rivolgimenti delle giornate di luglio; onde la vecchia *madre abadessa* e i più affezionati degli amici ne furono angustiati.

Il Giuoco del Tresette (Venezia, Molinari, 1832). — Cfr. *Necrologia di Ruggero Mondini resa da* **E. Cicogna** (Treviso, Andreola, 1822).

Il più vecchio di essi rivolgevasi allora *alla nob. sig, Cecilia Pedretti-Mangilli* con due sonetti (Son. ined, di A. Dalmistro, Bibl. Com. di Treviso ; 169, 11), per avere notizie :

I

Donna, celebrator dell'annua festa
Sacra alla Diva, di cui porti il nome,
Non m'avrai teco, poi che a me non resta
L'ospizio usato, ove posar le some.

Ahi ! che la figlia tua tra gente infesta
Già al Lion d'Adria, a cui svelse e ali e chiome,
Perfida gente, omai troppo s'arresta,
Nè so s' io più vedrolla, o quando, o come.

L' ho in mente ognora ; ognor scorgerla parmi
Premer le sparse vie di civil sangue
E spente salme coll' innocuo piede.

Torni a una madre in sen, che d'amor langue
Per lei ; torni ad udir d'un vecchio i carmi
Servo che in venerarla a nullo cede.

II

Non so s' io vidi 'l ver, Donna gentile,
Allor che in sogno la tua figlia vidi
Dal Franco suol, di Eumenidi covile,
Reduce ai patrii mal lasciati lidi.

Entro femmineo petto un cor virile
Chiuder mostrò, quando si tolse ai fidi
Lari per trarsi ove concordia a vile
Da popoli si tien torbidi e infidi.

Dammi tu di sì amabil peregrina,
Tu che madre le sei, pronta novella,
Ch' io 'l pensier fitto ho in lei sera e mattina.

Qual influsso la feo d' iniqua stella
Volger il tergo alla natia marina
E trascorrer la ria Francia rubella ?

Sono tornati ; e, nella *culta brigatella conversevole* della sera, all'una e all'altro giova dicere « io fui ».

Primo de' frequentatori, al quale veniamo subito presentati, è un cittadino veneziano, sui quarant' anni, protocollista al Tribunale d' Appello : Emmanuele Antonio Cicogna. Nato da Giovanni Antonio e da Elisabetta Bortolucci nella parocchia di S. Croce in Venezia, a' dì 17 gennaio 1789 ; fatti i primi studi in patria, e dal 1799 al 1807 nel collegio dei nobili a Udine, nella qual città

fu pure impiegato dal 1811 al 1812; è già da diciott'anni al Tribunale di Venezia, « nulla più bramando che servire al Sovrano in seno alla sua patria ». Non è di famiglia amante delle lettere; pur egli ha dato assai presto saggio del profitto suo negli studi. Diciannovenne, colla data di Trevigi e sotto l'anagramma di *Angelo Eugenio mantovano,* ha pubblicato una novella boccaccevole; e un'altra, intitolata *Dioneo e Lisetta*, poco più che ventenne. Il Boccaccio è il suo autore. Già, su 'l Certaldese, egli ha tenuto un discorso, pieno d'ammirazione, a' dì 2 maggio del 1810; ed ha poi intrapreso un miglior lavoro sullo stesso autore, ripromettendosi di recar con esso utilità e diletto agli amatori della lingua. « Voi proprio — scrivevagli il Dalmistro — vi siete addomesticato col Boccaccio, che è poi il gran maestro che dobbiamo imitare e seguire ».

Il Cicogna anche scrive versi latini, che i benevoli suoi non si peritano di giudicare latinissimi; ed epigrafi, che essi ardiscono dichiarar classiche. Ma son povere cose: per l'avvenire, nessuno vorrà rammaricarsi ch'egli ne sia stato parco. La sua fama, oramai europea, gli è venuta dalle *Inscrizioni Veneziane*. Ne ha cominciato la pubblicazione nel 1824, dedicando tutta l'opera *Alla patria*, e la illustrazione di ciascuna chiesa veneziana ad un amico o mecenate suo. In ciò, se non nel disegno dell'opera, ha imitato il più importante dei collettori antecedenti, l'ab. G. D. Coleti, parroco di Spercenigo, il quale a questa villa e agli amici letterati pur dedicò i volumi delle sue veneziane iscrizioni. Il nostro Cicogna dedica l'illustrazione della chiesa di San Domenico « al nob. signor conte Benedetto Valmarana, patrizio veneto, proteggitore delle belle arti, e principal mecenate dell'opera ». Elogio e tributo ben meritato davvero dal buon conte Benedetto, che sè e la *madre abadessa* ha sottoscritto per dodici copie; quando i più grandi fautori si sono sottoscritti per tre, e la Imperiale e Reale Apostolica Maestà di Francesco I, per dieci. Non pago di ciò, al Cicogna egli schiude il tesoro delle sue raccolte e del suo medagliere, affinchè se n'avvantaggi nell'opera eruditissima. Farà, per lui, anche di più, l'ultimo anno di sua vita: gli stamperà, a tutte sue spese, il *Saggio di bibliografia veneziana*, che uscirà postumo omaggio alla memoria di lui. Ma, fin d'ora, il Cicogna può ripetere al conte Benedetto,

ogni sera che viene a visitarlo, l'oraziano « *O et praesidium et dulce decus meum* ».

Il Cicogna è certo il più erudito e il più famoso degli ospiti consueti, che compongono la culta brigatella conversante: non è uomo di grande ingegno, nè di fina critica, nè di sapiente economia negli studi; ma, per l'ostinata perseveranza con cui attende ad un'opera di sì vasta erudizione ad onor della patria, veramente degno della più viva ammirazione. Onde noi siamo lieti d'essergli presentati, in un luogo a lui sì caro; benchè non aspiriamo al vanto d'essere ricordati nel *Diario,* ch'egli lascierà manoscritto a ricordare le sue impressioni giornaliere dal 1808 al 1866.

E passiamo a fare una cara e terribile conoscenza. La Contessa gentile ci presenta a un uomo quasi sessantenne, di bella presenza, lindo nel vestire, urbano e disinvolto nei modi; al vernacolo poeta satirico Pietro Buratti. È nato a Venezia di padre bolognese, che lo voleva commerciante, e di madre olandese, che gli fu severa istitutrice. A trent'anni, lasciò i commerci per la poesia: nella poesia vernacola trattò già felicemente tutti i generi; felicissimo nel satirico. Dissoluto in gioventù, ora è buon padre di famiglia e buon cittadino: le più nobili ed alte voci dell'arte sua furono per Venezia bloccata e per la morte del suo primogenito. Ora, che gli siam presentati, noi non dobbiamo, dinanzi a lui, ricordare il *Gran Piavoloto* della *Corte busonica*, nè l'acre poeta satirico incarcerato per la *Elefantiade*, nè l'ardito denunziatore di turpi imprese; ma solamente riverire il *gran cultore del veneto linguaggio ridondante di grazie, colui che fu detto martello a un tempo e scutica e tormento di tanti spiriti protervi che infestarono Venezia;* e ascoltare da lui — se vorrà allietarci di tanto — la lettura della *Streffeide,* in cui canta le poco nobili imprese

Dell'Argolico Niso dale nari
Rubiconde e rigonfie, e d'altri assai (1).

Facciamo tesoro delle sue ultime arguzie: fra un anno, o poco più, egli mancherà improvvisamente, fulminato d'apoplessia, a San Bughè di Mogliano (2 ott. 1832). Delle satire, che lascia

(1) Nell'inedita *Epistola* dalmistriana già citata, così mutato è il nome: ma la prima lezione — corretta poi — era
Dell'argolico *Streffi* dal *nasino* . . .

inedite all'amico suo Damosto, non dobbiamo temer noi; piuttosto dilettarci dei versi da lui pubblicati, in liete occasioni, per i Valmarana; e delle canzonette, che egli compone appositamente per un musico distinto ch'è di questa brigata, Alberto Guillion.

Suddito francese, non ancora trentenne, ospite dei conti Mangilli-Valmarana,

. . . . . Alberto, il caro Alberto,
Di musica Maestro, dalla Senna
Sdrucciolato su l'Adria, ospite illustre.

Nelle lettere degli amici classicisti è ricordato sempre con simpatia, come ospite prediletto dei conti, il *valente e gentilissimo gallo italico maestro Guillion.*

L'anno scorso, il Buratti ha scritto appositamente per lui le tre canzonette *Chi ga rason ga torto*, *La caza dele done*, *L' amor falso;* ed egli le ha felicemente musicate, e fatte stampare a Parigi, premettendovi una veduta veneziana, litografata sul disegno del pittore Angelo Tramontin. Ma miglior fama gode il Guillion per avere, appunto l'anno scorso, musicato la *Maria di Brabante*, scritta per lui da Giovanni Rossi; e anche migliore l'avrà, tra pochi anni, come promotore di agricoli miglioramenti e sostenitore delle arti (1).

Le simpatie più vive dei coniugi Mangilli-Valmarana sono per quest'ospite; che abiterà, un dì, anche la Villa Mangilliana di Pederiva montebellunese, nel cui sacello dormirà l'ultimo sonno, non ancora cinquantenne (2).

Eugenio Bosa, pittore, che dopo lui ci viene presentato, non ha ancora conseguito la fama, che avrà per il quadro rappresentante l'*Estrazione del lotto nella Piazzetta di S. Marco in Venezia*, ch'egli farà per commissione del signor Sante Giacomelli di Treviso, e che

(1) *Rapporto fatto dalla sezione di agronomia e tecnologia del Nono Congresso dalla Commissione incaricata delle escursioni agrarie*. Padova, Tip. Liviana, 1847. — Membro della Commissione era anche Alberto Guillion.

(2) Nel Cimitero di Montebelluna, fu collocata quest' epigrafe commemorativa: « Alberto cavaliere Guillion — suddito francese — padre e marito affettuosissimo — promovitore instancabile — di agricoli miglioramenti — benemerito sostenitore delle arti — in questa terra a lui tanto diletta — il dì XXXI marzo MDCCCLIV — varcato appena il suo decimo lustro — tra il compianto dei buoni — moriva = La moglie e i figli inconsolabili — posero = La salma riposa nel sacello di Pederiva ».

il conte Giulio Pullè illustrerà; e per il quadro rappresentante il *Barcaiuolo vincitore alle Regate*, che illustrerà egli stesso in una lettera a Francesco dall'Ongaro. Anche avrà bel nome come *disegnatore de' costumi veneziani del sec. XIX*. Intanto ch'egli aspetta l'ora della fama, noi ci volgiamo ad un altro ospite classicista, al quale siam presentati.

È un ospite, che tra poco lascierà Venezia, sua patria d'adozione. Pier Alessandro Paravia, nato a Zara da Giovanni e da Anna Zech Miscevich di Corfù il 15 luglio 1797; orfano di padre, ormai da ventiquattr'anni; laureato nel 1819 a Padova, ov'ebbe compagni il Rosmini e il Tommaseo; impiegato per 14 anni a Venezia negli uffici governativi; è ora invitato da Carlo Alberto all'università di Torino come professore di eloquenza. Se ne allietano e se ne dolgono insieme gli amici classicisti, che fin dai gioveni anni ne divinarono e ne indirizzarono a bene l'ingegno non volgare. Tanti anni or sono, scriveva il Dalmistro al Monico che voleva presentarglielo (lett. ined.): « Io conoscerò volentieri cotesto giovine alunno delle Muse, il quale a mio parere comincia assai bene . . . Inculcategli la lettura degli antichi aurei scrittori, da' quali unicamente si apprende a scriver bene, e da' moderni che calcaron l'orme di quelli ». Modesti saggi ha egli dato, finora, di versi e di prose; ed ha tenuto discorsi anche all'Accademia, meritandosi, due anni or sono, una strana censura dagli amici classicisti, perch' egli, dalmata, tenne Novale per estremo lembo d'Italia anzichè la sua Dalmazia. Ha tessuto, di recente, un funebre elogio a Giambattista Gaspari, studiosissimo giovine, che, in gara col nostro Cicogna, compose anche *sibilloni politici* per Francesco I a Venezia; e ora stampa le *Lettere* di Plinio maestrevolmente tradotte, quantunque perfidamente stampate dal Lampato. Fra tutti questi classicisti lodatori di Francesco I, felicissimo lui, che potrà, seguendo con l'animo le speranze e le prove di Carlo Alberto e di Vittorio, presagire i destini d' Italia!

A quei destini è serbato anche il cadorino Giuseppe Coletti, poeta vernacolo, al quale siamo presentati. Non è annoverato fra i primi poeti in dialetto veneziano, perchè, per eccessivo scrupolo, tiene nascosti i suoi versi, che un giorno brucierà. Ma, intanto, li legge a questa brigatella d' amici classicisti. Con quanta festa essi accolgono la lettura del componimento, che il Coletti finge scritto

dall'Ariosto nel suo soggiorno a Venezia! Come sembra loro, rudemente, ma vivamente ritratta l' affollatissima piazza di San Marco nell'ottava di lui!

Come el mar, co el siroco lo sguarata
Che va e vien l'onda su i sabioni a Lio;
Come i fasioi, co bogie la pignata,
I sgranzola, i da suso, i fa un caorio;
Cussì se fa un missioto, una salata
De gente se spenze avanti indrio;
E la boca de Piazza finalmente
Fazeva sforzi e gomitava zente.

Fortunata la romanza *Marinella*, mista d'italiano e di vernacolo, salvata a stento dalla distruzione, e rimasta a far fede del brio e della vena poetica del proprio autore!

La Contessa Lugrezia lo ascolta assai volentieri; e, una sera di gennaio dell'anno scorso, ch'egli tornò a casa dalla veglia di lei dopo una grande nevicata, n'ebbe la descrizione del ritorno in versi efficacissimi (1):

Geri sera, per i trozi
De la neve zapegada,
E verzindome una strada
Dove pie no gera sta,
Caminando come un omo
Che nol sa dove che el vaga,
A passeto de lumaga
Col sbrisson sempre obligà,
Fando i ponti deventai
Senza bande nè scalini,
Proprio come i fantolini
Rampegandome a gaton,
Sempre in mezo a montagnole
De bisache de farina
O de pana o de puina
O de bale de coton,

. . . .

Finalmente a casa mia
Grazie a Dio son arivà.

. . . .

Eco qua, cara Contessa,
De la storia de gersera
La pitura giusta e vera.

(1) Museo Correr: raccolta Cicogna, *Epistola* alla Contessa Mangilli Valmarana.

Caso raro: stasera, alla conversazione prende parte anche il signor conte Urbano Pagani Cesa, il tragico, che è venuto per visitare la dama. Gli amici classicisti (alcuno de' quali ha collaborato con lui in raccolte poetiche, ancora dell' altro secolo!) gli lodano le sue tragedie, notandovi caratteri rilevati a maraviglia, parlate piene di eloquenza e di nerbo, descrizioni tutte evidenza, vivissimi contrasti d'affetti, colpi di scena assai maestrevoli; e lo incitano a calzare ancora l' italico coturno, dandogli a credere, che, anche dopo l'Alfieri, c' è della gloria per lui. Così dicono: ma lo hanno in conto d'un gran tomo; e lo trattano coi guanti, per non aver brighe con lui. Dopo il viaggio che ne fece pochi anni or sono, è un mormoratore perpetuo dei fatti della Toscana: chi gli desse retta, in quella regione non v'ha nulla di buono. È una vera commedia il sentir questo tragico! Pare ch'egli abbia preso il broncio anche con le donne fiorentine, perchè dice che sono poco garbate e generalmente brutte.

Delle donne, fiorentine o veneziane che sieno, non dice male il giovine conte Nicolò Michiel, che ci viene incontro amabilmente faceto tra i gravi amici della *brigatella conversevole*. Fa versi; e i vecchi poeti della compagnia, temendo che diserti dalla loro scuola, badano a dirgli e a ripetergli « Tenetevi lontano dal romanticismo, e calcate le vestigie de' classici, che da ciò verravvi onore ».

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d'Amore!

La vince, naturalmente, l'amore: e il contino Nicolò, più che allo studio, pensa alla zia Badoeretta dall'ugnette lunghe alle mani!

Le prediche gli vengono da un pretone corpulento e vecchio, che si sta sdraiato in una grande poltrona, appoggiato a molli guanciali, qua e là soppostigli di sua mano dalla gentile Contessa con cura quasi figliale, affinchè stia più agiato. Appena il capo move al momento che gli siamo presentati; ma ci sorride con bonarietà patriarcale, e ci dà il ben venuti. È l'ottantenne abate Angelo Dalmistro, parroco di Coste d'Asolo, venuto a passare lietamente alcuni giorni in casa Valmarana-Mangilli, nella sua Venezia, ove lo conoscono anche i ponti. È il Nestore — come lo chiamano — della veneta letteratura; discepolo e degno imitatore del Gozzi nei Sermoni oraziani, boccaccevole prosatore, della lingua de' classici cul-

tore studiosissimo. Riceve, durante l'autunno, le visite della Contessa Lugrezia e del Conte Benedetto alle Coste; ed accetta la mutua ospitalità di essi a Pederiva di Montebelluna: ma, sul principiar dell'inverno e a carnovale, viene a Venezia; ove, tra pranzi laboriosissimi, lo attendono gli applausi dei soci dell'Ateneo, le cortesie dell'amico cardinal Monico, le sollecitudini amorose degli ospiti Valmarana. Della *madre abadessa*, di Cecilia Pedretti Mangilli, è vecchio ossequioso amico. Quand'è a Venezia nel dì onomastico di lei, le consacra volentieri gli ultimi versi della sua Musa intirizzita (sonetto inedito):

Certo, grazia del Ciel fu che traessi
I miei quindici lustri all'Adria in riva,
E che splendere il giorno io qui vedessi
Sacro alla Donna che su in cielo è Diva.

Vo' dir Lei, di cui porti il nome e viva
Immagin sei, s'io ben mi appongo: espressi
Tanto in Te miro i pregi onde si arriva
Al gaudio, cui non fia che il tempo cessi.

Tai pregi infusi hai nella cara Figlia
Dotta in tutt'arti belle, onde ornamento
Fassi del gentil sesso e maraviglia.

Vivi, o Cecilia, anni novanta, o cento,
Ch'io, fin che Morte non m'acciuffa e artiglia,
Qualche sciorrò in tu' onor delfico accento.

Ed ella gli risponde, o gli fa rispondere, in versi italiani e vernacoli (sonetti inediti):

Sempre dolce la laude al cor risuona,
Ma più se vien da Sacerdote pio,
Che mesce ai fiorellini d' Elicona
L'amor del proprio frale, e quel di Dio.

Grazie dunque sien rese, Angelo mio,
A' voti che il gentil carme sprigiona;
E da Lei ch' ha nel cielo arpa e corona
Ti prego eterna pace, eterno brio.

Ma se presto all'ovil ripieghi il volo,
Rammenta che la visita autunnale
Del trascorso digiun mal tempra il duolo.

Rammenta che t'aspetta il carnovale,
E che al libero mar, sul patrio suolo,
Devi allora sacrar inno immortale.

No, che senza risposta no permeto
Al celebre Dalmistro de andar via;
Dalmistro, che me schicara un soneto
Col cuor diviso in dò tra mi e mia fia.

« O vu, che dell' Eterno in compagnia
Sonè co tanta grazia l'organeto,
Fe' che almanco una volta in vita mia
De la rima gustar possa el licheto ».

La Santa m' à esaudìo . . . Presto, onorème!
E, se nel carneval se' de parola,
Forsi, chi sa? faremo versi insieme.

Mi intanto co la Santa calo stola,
Perchè, neto e purgà da quele fleme,
No gabiè più bisogno de spuarola.

Povera vecchia! povera *madre abadessa!* Il carnovale venturo, tu sarai morta; e il tuo *celebre Dalmistro* dovrà scrivere alla tua figliuola « Il partito, al quale in sì tristo caso conviene che ci appigliamo ambedue, si è quello di pregare Iddio Signore a donare la eterna requie ad una creatura cotanto dabbene: lo che io ho già cominciato a fare, e lo che feci ognora implorandole dall'Ente supremo la salute durante la troppo lunga e penosa malattia che la involò al mondo ».

Ma, intanto, circondato da tanta benevolenza, il Dalmistro si compiace dell'erudita e lieta conversazione dei dotti amici e dei geniali artisti che fanno degna corona alla contessa Lugrezia; e non cessa d'ammonirli, affinchè si conservino fedeli a quei principii letterari, ch'egli considera unicamente e perpetuamente veri. Le battaglie della lingua, rappacificati e ormai scesi nel sepolcro il Cesari e il Monti, non lo appassionano più tanto. Ora, benchè così vecchio, séguita a combattere disperatamente contro il romanticismo: scriva o parli, è contro il nemico. C' è uno scoglio — egli dice e ripete — da evitare: il romanticismo. Lasciamolo a' settentrionali: esso è proprio la peste della italiana poesia. Itali siamo; nè conviene scordarcene. I nostri riformatori seguono le dottrine di una scuola che numera pochi anni di vita, di una scuola più straniera che italiana, più feconda di ardite imagini che di sode e matronali bellezze, più vaporosa che sostanziale, più guidata dal capriccio che da ragionevoli leggi: laddove i classici camminano sulle orme di quei sommi che hanno empiuto l'Italia di sapienza e di gloria. Ro-

manticismo! bella parola ch'è questo romanticismo, di cui nessuno seppe darmi fin qua una pretta definizione. Questo mostro, co' suoi incantesimi, mena i giovani fuori della vera strada, se non abbiano bevuto per tempo alle limpide fonti, che ci dischiusero i benemeriti antichi maestri.

Così pensa, e predica. Onde, qui nel Veneto, a lui dirigonsi tutti coloro, che si scagliano in prosa e in versi contro gli appestatori dell'italiana poesia. Il prof. Giuseppe Gobbato di Treviso (Treviso è cittadella inespugnabile del purismo cesariano e del classicismo più rigido) gli ha indirizzato un'epistola poetica, *Il Romanticismo*, invocando lui salvator dell' itale Muse:

> Deh! tu, che 'l puoi, spirto gentil, t'affretta
> In lor soccorso, e i fier portenti atterra.
> Nè ti fia scarso onor, che un dì si dica
> « Questi l'itale Muse ha poste in salvo ».
> Così per grazia del divino Apollo
> Torni ognor più gradito, ognor più dolce
> Il suon della tua lira; e 'l veglio edace
> Lunghi anni a noi ti serbi, e sullo sparso
> D'invidi gigli venerando capo
> L'onor rispetti dell'antico alloro.

Così pensa, e predica il Dalmistro, contro il romanticismo. Ma, poi, più volentieri ascolta i dotti e geniali amici della brigatella conversante; e, come lo coglie quel sonnellino di cui padre è il cibo e madre la bottiglia, ad esso s'abbandona, e nulla più ode.

Intanto, a uno a uno, escono, senza svegliarlo, gli amici classicisti e gli ospiti più geniali, che si recano al teatro e al ballo, taluno allo studio « e talun anche (ahi, contino Nicolò!) a vagheggiar Nereidi ». Noi restiamo: e restano, d'intorno al sonnecchiante, la contessa Lugrezia, la *madre abadessa*, l'abate di casa Don Bernardo, e l'innamorata Vittorietta, che sogna ad occhi aperti le nozze vicine. Infelice! che presto ne sarà lieta, e ancor presto disgustata.

Si sveglia il vecchio; e, ad intrattenerlo, la Contessa gentile gli fa lettura di qualche buon libro. Legge così bene la Contessa! Basta che non legga romanticherie. Tre anni fa, ne fu ella punita, e il suo vecchio uditore con lei. Disgraziati! Vollero leggere quella noiosa cantafavola de' *Promessi Sposi*, appena venuta alla luce, e universalmente lodata dagli sciocchi, che son tanti. Ne furono ben

puniti! Lasciamolo raccontare al vecchio Dalmistro, che lo ricorda ancora alla Contessa:

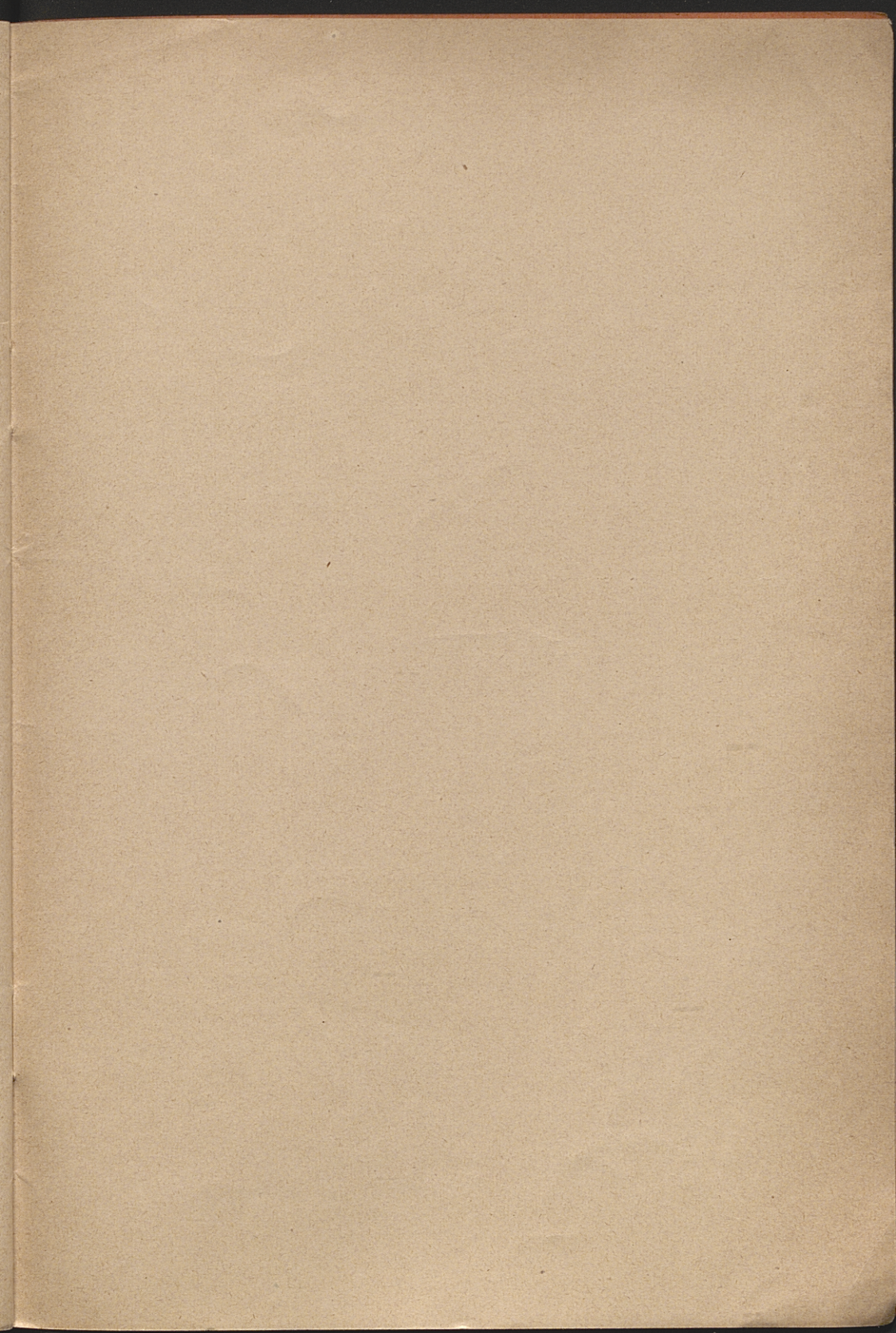
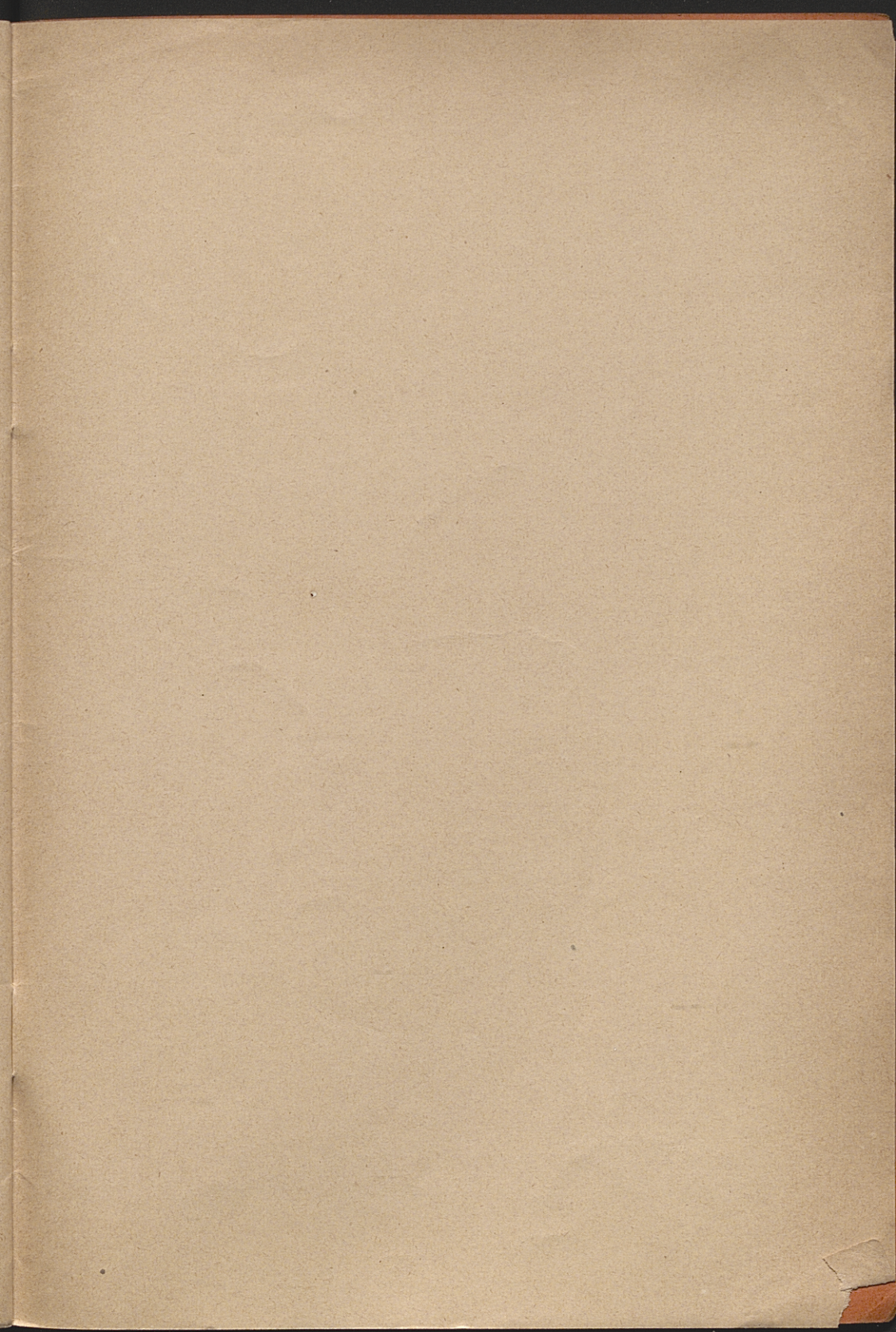
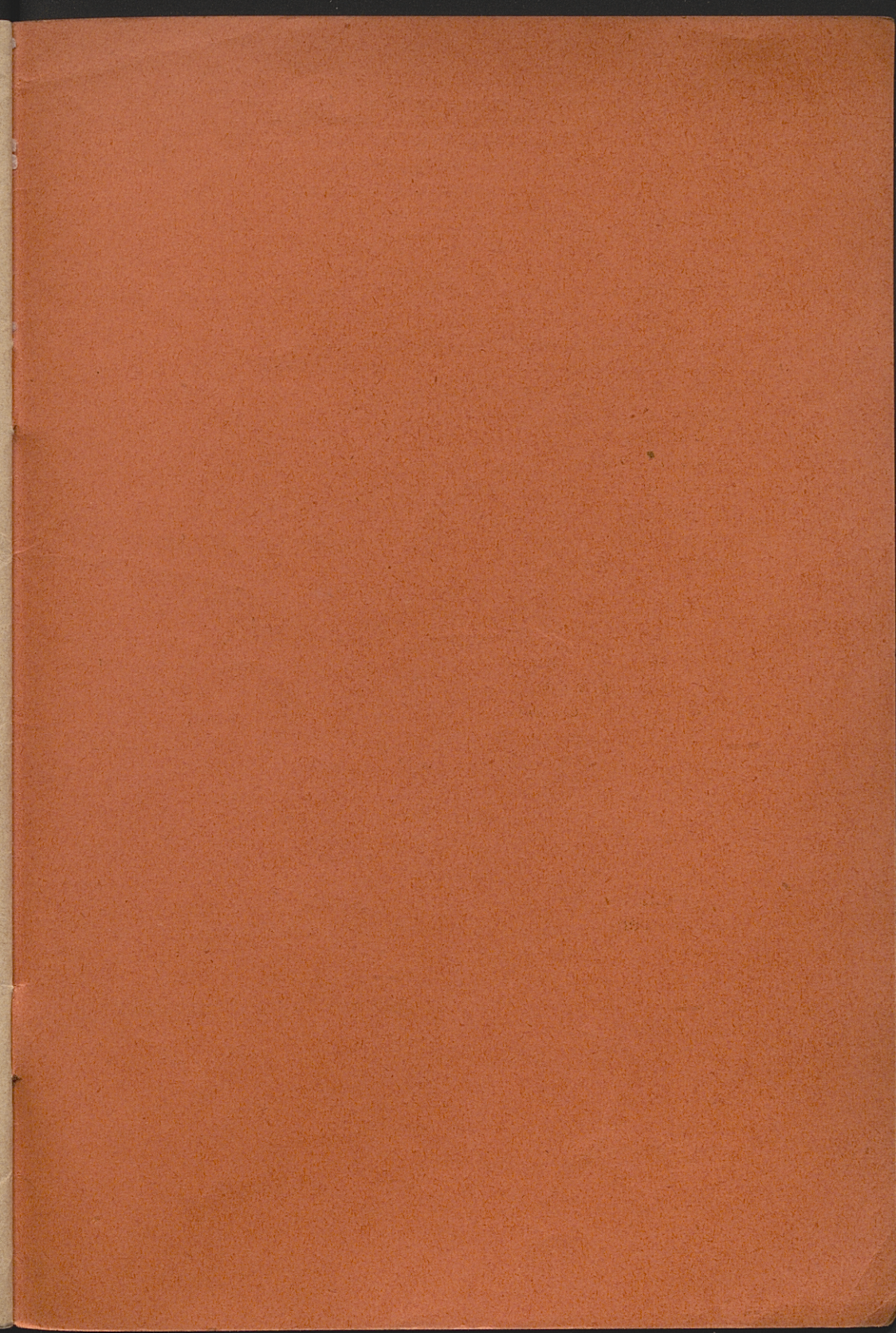
. . . . . . Ad ambo noi gl' intinti
Nella pece romantica volumi,
Ch'escono tuttodì dai tipi toschi
E lombardi ed elvetici, la nausea
Movono e il sonno, perocchè vivanda
Essi non son per gl' itali palati
Avvezzi a pasti delicati e schietti.
Lasciamli ai duri abitator del norte
Che han ventresche di ferro. Un lustro or volge
(E rammentar ten dêi) che certa storia,
Le cui lodi correan di bocca in bocca,
Di leggere a noi pur nacque talento.
Ma che n'accadde? Mancò poco ch'ambo
Non c' invadesse un placido sopore,
Simile a quello cui concilia ai bimbi
Cantata nenia, o dimenìo di culla.
Più quella notte non leggemmo innanzi.

Oh, la scena di Paolo e Francesca!

Ma, stasera, la Contessa legge ben altro libro: un libro, che ci tien grata compagnia, fin che scoccano le undici. A tal punto, noi ci accommiatiamo, rispettosi e grati.

Intanto, su la soglia del salotto, compare un'alpigiana fantesca colla lucerna in mano, per accompagnare il pingue vegliardo allo stanzino del suo riposo, dandola per le scale a passi lenti.

Va, va, povero vecchio; e cerca, nel sonno, vigor novello alle tue frolle membra. Domani tornerai alla tua parrocchia, con le saccoccie piene delle provviste che hai fatto a Venezia: due libre di caffè, due di pepe, e quattro di zucchero, il tutto a peso veneto. Fino a Mestre, in barca « ristoratrice del messere ». A Mestre, ti accuseranno d'aver frodato il dazio; e, dopo litigi, dovrai depositare otto svanziche e lasciare il fagotto de' vestiti invernali, per poter proseguire fino a Treviso con la diligenza, « casa ambulante, assai diligente nell' abburattare con sopportazione il di dietro de' galantuomini ». Guai, se verranno a saperlo i ciarlieri e boriosi Asolani, che tu satireggi così volentieri!

Va, va, povero vecchio; e dormi fra due guanciali; che, a tutto, penserà poi la contessa Lugrezia; e, dell'ingrata scena, non avranno notizia mai i barbassori d'Asolo.

ANTOLOGIA VENETA

RIVISTA BIMESTRALE

di Lettere, di Scienze e di Arti

Direttore: Dott. G. B. FERRACINA

Patti d'Associazione

1. L'**Antologia Veneta** esce in fascicoli bimestrali di 64 pagine ciascuno, in 16.° — L'aggiunta che venisse fatta di pagine o di supplementi non richiederà aumento di spesa.
2. Abbonamento annuo anticipato, nel Regno L. **6.—**, all'Estero L. **8.—**.
3. L'abbonamento può farsi in qualunque tempo, ma sempre per l'intera annata in corso e con diritto quindi ai numeri del Periodico, che in quella fossero già usciti. — Gli abbonamenti, che non vengono disdetti prima del 1.° Dicembre, s'intendono tacitamente rinnovati per l'annata seguente.
4. Un fascicolo separato Lire **2,—**.
5. Lettere, pieghi e denari si indirizzano: «**Direzione dell'Antologia Veneta — Belluno**».

Avviso ai Signori Collaboratori

1. Ogni Autore ha diritto a *25 Estratti* gratis dei lavori pubblicati come *Monografie* e a 10 *Estratti* di quelli pubblicati nella *Miscellanea*.

   Coloro che desiderassero un numero di Estratti, superiore ai 25 o ai 10 a cui hanno diritto, si rivolgano alla Tipografia Editrice PANFILO CASTALDI in Feltre, che a fissato i seguenti prezzi:

Da 1 a 8 pagine			Da 1 a 16 pagine		
per copie	25 in più . . .	L. 3	Per copie	25 in più . . .	L. 5
» »	50 » . . .	» 5	» »	50 » . . .	» 9
» »	100 » . . .	» 8	» »	100 » . . .	» 12
» »	100 successive .	» 6	» »	100 successive .	» 10

   In questi prezzi si comprendono le spese della copertina e confezione; però le spese per le forti correzioni e per le aggiunte che l'autore farà in detti estratti, nonchè le spese di posta per la spedizione di essi, saranno a carico dell'autore stesso.

   Non saranno accettate commissioni inviate posteriormente alle bozze di stampa.

2. Nella scelta dei lavori da pubblicarsi la Direzione terrà conto speciale di quelli dei *Signori Abbonati*.
3. Delle *Opere* che perveranno alla Direzione **in doppio esemplare**, sarà sempre fatta la Recensione; si annunzieranno quelle di cui si riceverà **una sola copia**.